

fratello aiuto

Tariffa Assco. Senza Fitti di Lucro; Poste Italiane S.P.A. - In A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DOR 13/2004 - Arrezzo - Anno XX n° 4/2017



- 3 Prima pagina
- 4 Ama il tuo fratello come l'anima tua
- 6 La grazia di poter donare
- 12 Ascolta le viscere, abbi compassione
- 14 La mia missione? Trasmetto la voglia di ricominciare
- 18 Il sorriso di un bambino dà senso alla mia vita
- 22 La difficile arte del darsi una mano
- 24 Paginone centrale
- 26 A Rondine dove si custodisce la pace
- 29 I cento passi di Giovanni Impastato
- 34 San Pancrazio è aria di casa
- 38 Collana "via della resurrezione" - Fedeltà
- 40 Diario di Romena
- 44 il 5x1000
- 46 I convegni
- 47 Il nuovo giornalino



trimestrale
Anno XX - Numero 4 - Aprile 2017
REDAZIONE
località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio (AR)
tel. 0575/582060 - mail@romena.it

Il giornalino è anche online su
www.romena.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri.

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,
Pierluigi Ermini, Barbara Tonetto.

FOTO:

Gianna Feller, Barbara Palucci, Piero Checchaglini, Massimo
Schiavo, Paolo delle Nogare, Raffaele Quadri.

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)

HANNO COLLABORATO:

Giusi Brunetti, Luigi Verdi, Pier Luigi Ricci.

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

“LA MATURITÀ INIZIA QUANDO SEN-
TIAMO CHE È PIÙ GRANDE LA NOSTRA
PREOCCUPAZIONE PER GLI ALTRI CHE
NON PER NOI STESSI.”

Albert Einstein



Prima pagina

La copertina di questo numero del giornalino non lo introduce e basta. Lo contiene.

In quest'immagine, infatti, c'è l'anima di ciò che proveremo a dire sul legame profondo che unisce gli uomini: la possibilità di sostenersi l'un l'altro.

Quando dipinse il Samaritano, Vincent Van Gogh si stava riprendendo da una malattia. Aveva ben chiaro cosa volesse dire ricevere cure e attenzioni. Era anche prossimo alla morte: forse per questo sentiva il bisogno di toccare con mano i valori più profondi della vita.

Sentendosi così coinvolto, nel quadro mise anche se stesso, dipingendo il suo volto nel volto del samaritano. Come per dirci: quello sono io, quelli siamo noi.

Il messaggio cristiano è tutto in questo abbraccio di sostegno e abbandono.

Poco altro servirebbe, se non prendere questa storia e buttarla nel quotidiano delle nostre vite, per scompaginarne la trama.

Il samaritano di cui ci racconta Gesù non dà lezioni di buona educazione, ma di amore: davanti all'uomo in difficoltà non mette avanti i suoi impegni, e non gli guarda la pelle se non per vedere dove è ferita.

Un fratello. E' così difficile pensare che l'altro sia così prossimo a noi? Eppure basterebbe risalire il nostro albero genealogico di poche migliaia di anni per trovare un antenato comune con qualunque altro essere umano. Che siamo imparentati col mondo, carne della stessa carne, lo dice anche la scienza. Eppure viviamo rafforzando quella scorza di individualismo e di egocentrismo che è l'origine prima di tutte le nostre sofferenze.

Fratello aiuto. Abbiamo scelto questo titolo perché queste due parole sono l'una dentro l'altra. Fratellanza è la

radice della nostra identità di esseri umani. Aiuto è la parola che dovrebbe innescarla. Quando queste due parole marciano insieme, l'umanità prende il suo verso.

Ed eccoci a noi, a Romena. Molte volte ci chiedono che tipo di aiuto può offrire uno spazio come il nostro alle tante sofferenze, alle tante richieste di aiuto che arrivano.

Ho trovato un bellissimo tentativo di risposta in una riflessione della teologa Antonietta Potente. Antonietta ci ricorda che luoghi come la nostra pieve, verso i quali ci muoviamo per un bisogno di incontrare o ritrovare noi stessi, hanno la finalità di dirci che siamo dentro a uno spazio vitale enormemente più largo di quello in cui sentiamo di vivere.

Questi luoghi non sono fatti per chiuderci nella nostra introspezione, ma per farci sentire che condividiamo con tutti gli stessi bisogni: perché ognuno vuol sentirsi capito, ascoltato, amato.

Le nostre personalità così strutturate, così cerebrali hanno bisogno di spazi appartati come il nostro per riscoprire questa dotazione di fondo dell'umanità e uscire così dal guscio della paura e della diffidenza.

La parabola del samaritano ci chiede questo: se, quando la vita di qualcuno è ferita, siamo disponibili a caricarcela sulle spalle. E se, quando siamo in difficoltà, sappiamo di poterci affidare alla braccia calde di un fratello.

In entrambi i casi l'aiuto più vero consiste nel sentire che non siamo soli.

C'è un vento d'amore che spinge il carro del mondo.

Massimo Orlandi

Ama il tuo fratello

come l'anima tua

di Luigi Verdi

Cosa offre Romena ai viandanti che vengono qui portando le loro fragilità? "Un po' di calore e un boccone di cibo per il cuore" dice don Luigi.

Ma nell'incontro con ciascuna persona c'è anche la volontà, il sogno, la speranza di riuscire a guardare l'altro "con gli occhi di Dio".

Anticamente Romena era una pieve posta sul cammino dei viandanti che si recavano a Roma, un luogo di accoglienza dei pellegrini, di ospitalità fugace e temporanea, che serviva a dar ristoro per qualche ora o per una notte, che trovava il suo scopo nel dare un po' di sollievo alle ferite dei piedi o nel porgere una ciotola d'acqua.

Il viaggio poi sarebbe stato lungo e faticoso, con mille insidie, chissà anche se si sarebbe mai raggiunta la meta. Ma Romena era là, ad offrire una sosta e un riposo.

Anche oggi i pellegrini della vita chiedono ascolto, raccontano storie, a volte anche solo con lo sguardo, in cui il dolore e la fatica hanno preso il sopravvento; chiedono che si riempia la loro ciotola di un senso. Provo ad ospitare la loro stanchezza e la loro fragilità, cercando

di offrire un po' di calore e un boccone di cibo per il cuore.

Essere insieme vuol dire accompagnare l'altro, significa in fondo abitare un'altra impotenza, accostare cioè all'impotenza degli altri la nostra: è imparare ad aiutare e lasciarsi aiutare, senza pretese, senza certezze. Non si cambia il mondo distruggendolo, ma abbracciandolo; non lo si salva con degli ideali, dei programmi, con il senso del dovere, ma solo con l'amore di chi è capace di vivere profondamente la realtà. Anche quella che ci piace meno, anche quella che consideriamo deviazione e che vorremmo condannare: come il Risorto dovremmo sentire il sussulto di chi aspira alla vita, guardare al cuore di chi cerca un porto che accolga e plachi la sua solitudine e la sua disperazione. Come Gesù dovremmo entrare nel cenacolo con mani e cuore aperti. E come lui aprirci ad una vita che non conosce chiusure, né limiti, né tramonti, né confini.

I muri creano separazioni non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Non solo nella geografia, ma anche nella storia. Ma soprattutto il muro non solo estromette il forestiero e il meno fortunato, il muro "chiude dentro" il privilegiato e lo condanna all'asfissia.

Dio accade quando accade l'amore, quando a questa parola togli i recinti e i confini.

Si accoglie qualcosa e qualcuno esponendoci al disagio dell'ignoto, con il rischio di dover un po' cambiare anche noi: ogni vero incontro infatti modifica qualcosa di me e se non c'è cambiamento significa che non c'è stato vero incontro.

L'ascolto di sé e dell'altro richiede un luogo ancora vergine, un luogo dove è consentito deporre le armi e i pregiudizi, dove l'altro non viene trasformato in un'idea o in un ideale, ma resta vivo, di carne, mobile.

Si diventa così compagni di viaggio, amici di cammino: amici che smuovono le acque, che aprono strade, che accompagnano nel deserto. Amici che diventano come una finestra aperta sul cielo.

Chinarsi, guardare, farsi carico, essere responsabili della vita dell'altro anche se sconosciuto, anche se diverso, soffrire per una vita mortificata: tutto questo è tenerezza, è amore e festa per la vita. E questi sono i gesti del samaritano, i gesti essenziali che ci ha insegnato Gesù, quelli che fanno di noi la casa dell'altro.

Per Gesù guardare e amare erano la stessa cosa: il samaritano, a differenza degli altri, vide quel poveraccio in terra. Ma per vedere ci vogliono occhi aperti sul mondo e sulle sue ferite. Lo sguardo superficiale, quello che vede e passa oltre, quello che galleggia sulla realtà senza afferrarla è lo sguardo di chi ha perso gli occhi del cuore. Ed un cuore senza occhi è solo. Nell'apocrifo Vangelo di Tommaso Gesù ripete: "Ama il tuo fratello come l'anima tua. Proteggilo come la pupilla dei tuoi occhi".

Mi piacerebbe avere gli occhi di Dio, dilatati d'amore, voragine di misteri, carezze calde sul tremulo di chi soffre, occhi che abbracciano e sostengono e che aiutano. Capaci di scavare la luce dall'ombra.

LA GRAZIA DI POTER DONARE

intervista di Massimo Orlandi



NTATE THUSO:

In Lesotho chiamano così. Un nome che identifica la sua missione. “Padre aiuto” perché lì il nostro collaboratore ogni anno accompagna e risolve tante vite, nell’anima, quando non riesce nel corpo.

Un compito analogo Wolfgang Fasser lo esercita da vent’anni tra il Trillo, l’atelier di musicoterapia da lui fondato e la Fraternità di Romena, attraverso l’eremo di Quorle, di cui è custode.

Non vedente da quando aveva vent’anni, Wolfgang ha conosciuto la difficoltà e il valore del ‘chiedere aiuto’, per questo è ancor più consapevole di quanto sia importante donare e di come il dono abbia bisogno di poche, ma decisive componenti: la libertà, la gratuità, e l’abbondanza.

Wolfgang, come nasce questo tuo nome africano, Ntate Thuso, “Padre aiuto”?

È il nome che mi è stato dato durante la mia prima esperienza in Africa. Avevo iniziato a lavorare in un ospedale dove non sapevano cosa fosse la fisioterapia e non potevano immaginare che una persona non vedente potesse far qualcosa per tutti quei malati in difficoltà, alcuni dei quali erano paralizzati. Quando, a seguito delle cure, i pazienti pian piano iniziarono a muovere i primi passi, agli occhi dei basotho sembrò un miracolo, e mi riconobbero la capacità di portare davvero aiuto. Mi diedero il nome di Ntate Thuso, perché, leggendo attraverso i segni che si erano manifestati nella mia vita, ero ai loro occhi colui che portava onore a questo nome.

Ntate vuol dire “padre”. Ogni adulto nella vita tradizionale africana è potenzialmente padre perché diventa in grado di assumersi una responsabilità verso la comunità. È un appellativo che viene usato non in senso religioso ma sociale, e mostra come, in questa cultura, i figli siano considerati figli di tutta la comunità, e come ognuno sia chiamato a guidare e a condurre chi è più giovane, nello spirito di un’appartenenza che supera i legami di sangue per abbracciare ogni membro del clan nel quale vive.

Anche tu hai avuto occasione di chiedere aiuto, soprattutto a partire dal momento



in cui, da ragazzo, si sono manifestati i segni della tua cecità. Cosa contiene per te la parola 'chiedere'?

Quando ero giovane mi vergognavo di chiedere aiuto. Ero restio a manifestare i miei bisogni, non necessariamente legati alla mia condizione di non vedente, anche se questa mi confrontava in modo più deciso con la necessità di chiedere all'altro.

Crescendo ho imparato, anche attraverso il mio lavoro e attraverso l'aiuto dato all'altro, che chiedere è un gesto che rende più umili e connette con la vita. Non riuscire a chiedere aiuto è segno di povertà, di mancanza di fiducia nell'altro. Martin Buber dice: "Colui che dona è dalla parte della grazia, colui che riceve è dalla parte del giudizio, come quando da un grande vaso si versa in un bicchiere: il vaso si vuota in abbondanza, ma il bicchiere pone confine al suo dono."

Essere in grado di ricevere, non porre confine al dono, è spalancare le porte ad infinite benedizioni. Chiedere aiuto è riconoscere il proprio limite, uscire dall'isolamento dell'autosufficienza per entrare nel respiro dell'interdipendenza. Attraverso il duplice movimento del dare e del ricevere rendiamo sacra la vita.

Desmond Tutu dice: noi siamo gli occhi, i piedi e le mani di Dio. Per i basotho questo è molto chiaro quando esprimono il loro ringraziamento:

non ringraziano Wolfgang, ringraziano Dio perché attraverso me hanno ricevuto ciò di cui avevano bisogno.

Che tipo di aiuto provi ad offrire oggi a chi viene a Quorle?

L'aspetto più concreto dell'aiuto è legato alle necessità specifiche che ogni persona porta nell'incontro. Alcuni hanno bisogno di un aiuto materiale, altri di esser presi per mano e accompagnati.

Nella mia esperienza più matura l'aiuto si esprime attraverso la forma della vita condivisa.

Ci sono dei momenti che caratterizzano l'incontro con l'altro e delineano il tratto di strada da compiere insieme.

Il primo momento è dato dall'incontro vero e proprio: è il tempo dell'accoglienza. Accolgo chi ho di fronte così com'è, sono semplicemente in ascolto di ciò che mi manifesta, rispettandone le qualità e i limiti.



Il secondo momento è il mettersi accanto: la condivisione. Con tutto me stesso partecipo a ciò che sta vivendo l'altro, ricevo il suo dolore sentendolo quasi come fosse il mio. È l'attraversamento della grande notte, fin quando non si intravedono le prime luci del giorno.

Il terzo momento è il lavoro concreto, la costruzione delle ali. In questa fase metto in campo gli strumenti per fronteggiare la situazione, le pratiche che sostengono la nuova struttura nascente: assegno esercizi e compiti per dare solidità ai traguardi raggiunti, fin quando l'altro, pur zoppicando ancora, vede una via. Allora inizio ad allentare, vegliando da una posizione defilata i primi passi.

Il quarto momento è la restituzione. Si chiude il percorso condiviso e ci si avvia verso una nuova fase del cammino. È il momento in cui riconsegno fiduciosamente l'altro alla sua strada. È un passo molto importante, che chiude il cerchio e segna la presa in carico della propria responsabilità: la rondinella è pronta a spiccare il volo, ed è necessario lasciarla volare.

Quali sono gli strumenti che utilizzi?

Ci sono due strumenti che ritengo fondamentali: le buone pratiche e la contemplazione. Non basta rispondere al bisogno immediato, offrire il rimedio per l'emergenza.

È necessario creare le condizioni affinché l'altro possa stare in piedi da solo. Nel lavoro fisioterapico insegno gli esercizi da compiere, suggerisco lo stile della salutogenesi. Nella relazio-

ne d'aiuto, in senso più ampio, invito l'altro ad approfondire alcuni temi, ad imparare a prendersi cura di sé, costruendo i passi futuri.

Lo strumento della contemplazione è una via curativa vera e propria. Entrare nel silenzio col proprio disagio, portarlo nel lavoro, lasciare che l'evento che si è affacciato nella propria vita risuoni insieme alle domande che porta: dove sono? A cosa mi invita questa malattia? A cosa mi sta preparando? Alcuni eventi sono in grado di riconnetterci con le domande essenziali, così importanti perché legate al senso del nostro essere qui.

Che tipo di aiuto si può trovare in realtà come Romena e Quorle?

A Quorle e a Romena viene offerta un'esperienza, che può tradursi in un aiuto attraverso gli strumenti che vengono offerti e in base all'utilizzo che se ne fa. C'è chi incontra la bellezza della condivisione, chi sperimenta una spiritualità che abbraccia la vita, chi scopre di saper compiere lavori manuali, chi vive la dimensione di un contatto più genuino con la natura, chi trova ispirazione per la propria vita attraverso lo stile di vita semplice che viene offerto.

A volte il confronto con queste realtà può comportare anche una sana delusione per chi nutre aspettative troppo alte.

Tutto questo è parte dell'esperienza, ognuno ha un proprio bisogno e trova cose differenti. Il punto è come far diventare tutto questo un bene per il proprio cammino. Imparare a costruirsi le proprie ali, rintracciare le proprie risorse per affrontare i disagi della vita: questa è la via di guarigione che viene indicata.



C'è un primo momento in cui chi arriva trova accoglienza e conforto nel grande abbraccio di Romena. È il senso di ristoro che viene offerto all'anima assetata, al pellegrino che ha smarrito il cammino, è un primo "lavare le ferite".

Ma l'invito che viene spesso espresso a Romena è anche quello di rimettersi in piedi, non fermarsi nell'appagamento dato dal senso di ritrovamento e appartenenza, andare oltre, portare nella propria vita quei semi preziosi e farli fruttificare. L'aiuto non si risolve nel dare ciò che manca. L'altro deve mettere in campo le proprie risorse per guarire davvero, deve assumersi la responsabilità della propria vita e abbracciarne il senso. Romena è un approdo nel quale sostare per contemplare i propri passi e anche un porto di terra dal quale ripartire con fiducia.

Come possiamo stabilire un giusto equilibrio tra l'aiutare se stessi e l'aiutare gli altri?

Il tema dell'aiuto ci confronta con le due dimensioni del dare e del ricevere, strettamente interdipendenti.

Dare e ricevere sono aspetti che ritroviamo nell'economia di mercato, nell'accezione concreta di ricevere in cambio l'esatto corrispondente di ciò che si è dato. Ma il mondo dello spirito segue una logica diversa, i beni del mondo interiore non sono monetizzabili, sono irriducibili al regno della quantità.

L'uomo è chiamato ad uscire da questa visione stretta per lasciar fluire fiduciosamente le proprie energie. È chiamato a rispondere alle richieste di aiuto con i mezzi e le risorse che

possiede, senza conteggiare cosa riceverà in cambio e da chi. La gratuità è strettamente connessa alla fiducia nella vita. Io so che oggi mi rendo disponibile per qualcosa, che tornerà in altre forme e attraverso altre persone. Se limito la mia possibilità di donare privo me stesso di un aspetto costitutivo della mia umanità, se limito il dono dell'altro lo sottopongo alla stessa privazione.

Alla fine della giornata quanto la dimensione dell'aiuto contribuisce al tuo benessere?

Quando cala la sera e guardo alla giornata trascorsa, so che è stata impiegata bene se ho messo in campo tutto me stesso, con le mie risorse e le mie imperfezioni, se non mi sono risparmiato nel dare ciò che era nella mia possibilità di dare, lì dove mi trovavo e come potevo.

"La comunità dei vivi è il carro della gloria di Dio" ci dice Buber. "Se nel carro c'è una fenditura, occorre ripararla. Se c'è poco amore, tanto che la coesione si perde, occorre accrescere l'amore dal proprio lato per sconfiggere la mancanza."

Se provi a guardare il tuo darsi quotidiano alle ferite degli altri nella sua essenza, cosa ci trovi?

Sento che l'aiuto che posso offrire all'altro ha a che fare con la restituzione di uno sguardo amorevole verso se stessi, verso il tu, verso la vita e verso Dio, la radice superiore della nostra esistenza.

Guarire il disamore, questa è l'ispirazione che guida interiormente i miei passi.

ATTRAVERSO IL DUPLICE MOVIMENTO
DEL DARE E DEL RICEVERE
RENDIAMO SACRA LA VITA

Wolfgang Fasser



Ascolta le viscere, altri compassione

di Angelo Casati

***Cos'è che induce il
Samaritano a fermarsi?
Angelo Casati ci invita a
guardare questa pagina
del Vangelo
per capire dove nasce
la compassione.***

“Chi è il mio prossimo?”. Gesù raccontando la parabola del samaritano sembra dire: ...ma, ragazzi. guardate la vita e capirete. Ve lo farà capire la vita il problema del prossimo.

E racconta una parabola da anticlericale. A volte mi viene fatto di pensare che se noi non conoscessimo da piccoli questa parabola, se nessuno ci avesse detto che è di Gesù e che è scritta nei vangeli, quelli canonici, qualcuno di noi griderebbe, ascoltandola, all'anticlericalismo. Diremmo: “Ecco il solito anticlericale. Deve parlare male dei sacerdoti, deve parlare male dei leviti, deve parlare bene del lontano, poco ortodosso o niente ortodosso, del samaritano”.

Ma la parabola è di Gesù. Sì, è di Gesù. Che cosa fa la differenza tra sacerdote e levita da una parte e il samaritano dall'altra? Non la fa, secondo Gesù, la lettura dei libri

religiosi – non dico che non sia importante – e nemmeno l’aggiornamento sulla realtà, perché la realtà di un uomo ferito, spogliato, mezzo morto, nel nostro caso, è sotto gli occhi di tutti: sacerdote, levita, samaritano.

Che cosa fa la differenza? Il testo lo dice: “Lo vide e girò dall’altra parte”: è detto del sacerdote. “Lo vide e girò dall’altra parte”: è detto del levita.

“Lo vide e ne ebbe compassione”: è detto del samaritano. C’è uno scarto, come un salto nel racconto ed è in questo “ne ebbe compassione”, che è un verbo - scusate la parola- un verbo “viscerale”.

Sì, nel significato greco è un verbo che riguarda le viscere: o le hai o non le hai. “È un fatto di viscere” sembra dire Gesù. E cioè la mia parabola viene a svelare, a sottolineare una dimensione, quella della “compassione” che è scritta nel più profondo delle vostre viscere, del cuore.

Che cosa fa il samaritano? Il testo greco dice: “ha fatto la compassione”, ha generato compassione. E dalla compassione sono nati i verbi del racconto, che parlano in modo luminoso del suo prendersi cura.

Un verbo che mi colpisce è “si fermò”: “si senti fremere dentro e si fermò”. Verbo importante per una stagione come la nostra in cui sembra ci sia negato il fermarci. Corriamo, con il rischio di “passare oltre” come il sacerdote e il levita. Forse corriamo per non vedere. O il nostro è

un vedere televisivo. Che non ci fa fermare.

Ascolta le viscere, ascolta il cuore, ascolta la compassione. Oggi ci si incanta davanti alla “saggezza della compassione” predicata dal Buddismo. Non sarà anche perché si è sorvolato sull’invito alla compassione di cui è segnato tutto il Vangelo? “Ebbe compassione”: dice Gesù. Ascolta le viscere, ascolta il cuore, il comando è scritto dentro di te, non è un comando lontano.

Quando Mosè nella grande omelia della steppa parlava a nome di Dio, diceva: “Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te”. Anzi questa parola – anche la parola “compassione”, aggiungiamo noi – questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca, è nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica.

Patente della vicinanza al regno, secondo la parabola, non è la frequentazione del tempio: chi più frequentatore del tempio del sacerdote e del levita che vedono e passano oltre? Si può essere invece eterodossi, irregolari – tali erano considerati i samaritani – ed essere vicini al regno. I veri vicini, secondo Martin Luther King, non sono quelli che pensano: “che ne sarà di me, se mi fermo?”, ma coloro che pensano: “che ne sarà di lui, se non mi fermo?”.



La mia missione?

Trasmetto la voglia di ricominciare

di Giusi Brunetti



Ha salvato migliaia di ragazze soldato in Uganda. Per loro ha rischiato la morte, per loro ha inventato un lavoro che potesse ridare dignità.

Suor Rosemary Nyirumbe*, eroina dell'anno per la Cnn, ha portato la sua energia colorata e sorridente a Roma. E ci ha spiegato come è stato possibile, in quel contesto di sopraffazione e di dolore, aprire squarci di speranza.

Aiuto è una parola singolare che esiste però come un plurale, dice di un 'noi'. Non c'è aiuto se non fra due, almeno due. E non c'è aiuto vero fuori di una relazione. Fiducia, empatia, confini gli sono compagni necessari: nel rapporto di aiuto uno dei due protagonisti favorisce una valorizzazione delle possibilità dell'altro. Intuisce quelle possibilità, le vede quando l'altro è cieco nella sua solitudine, nel suo abisso di dolore. Poi delicatamente le alleva, le promuove. E infine le fa splendere. «Non è possibile accostarci al dialogo con la persona sofferente se non liberandoci dall'inerzia, dall'indifferenza e dalla freddezza del cuore» (E. Borgna).

Il calore dell'aiuto è entrato nell'auditorium di Roma quando suor Rosemary Nyirumbe ha guardato col suo sorriso largo e bianchissimo tutt'intorno: lei, ancora più nera nel suo velo candido di terital, guardava sorridendo

tutti noi bianchi, seduti e zitti. Come olio un calore d'allegria si diffondeva, liquido e lento: «mi sono chiesta dove si ballava qui...» – dice nell'inglese che ci traduce Lisa Clark, pacifista dei 'Beati Costruttori di Pace' – «se non fossimo in Europa sarei entrata su questo palco ballando».

Risate sonore, fresche, giovani come l'Africa. Creano subito un ponte, un legame empatico fra il palco e il pubblico: alla fine balleranno tutti, sollevandosi ciascuno dalla propria sedia, sull'onda ritmata delle mani e di parole contagiose, cantate a voce nuda, a cappella.

Eppure questa donna che ride, leggera a dispetto della sua figura e della sua storia, viene da una delle regioni più oscure e povere del mondo, da una periferia crudele, dal cuore dell'Uganda. Lì i massacri feroci che ascoltiamo anestetizzati dalla distanza o vediamo immuni, protetti da uno schermo elettrico sono sangue colato per strada, figli uccisi in braccio o, peggio, bambini rubati e addestrati a diventare assassini, con un fucile addosso più grande delle spalle. Si fa loro uccidere un congiunto, un fratello, per fidelizzarli, per imprigionarli in un pesante, invisibile laccio.

Lei è stata lì. Nella guerra civile che ha insanguinato l'Uganda sin dagli anni '80, dopo la fine del feroce regime del dittatore Amin e nel mezzo del conflitto brutale acceso dal terrorista Kony che divampa ancora in nord Uganda, Sud Sudan, Congo e Repubblica Centrafricana: 30 mila morti, due milioni di profughi, cen-



tomila
mi no-
ri rapi-
ti e tra-
sforma-
ti in baby
soldati. Lei lì,

ostetrica, laureata,
con master in Etica dello

sviluppo, suora del sacro cuore da

quando aveva quindici anni, settima di 7 figli,
quarta di quattro femmine. Lei lì. Senza scap-
pare. E lì, a Gulu, si è inventata nel 2001 una
scuola professionale femminile, con labora-
tori di cucito e di cucina. Insegnando a cucire
ha tessuto la speranza ricucendo addosso
a quelle donne la loro dignità violata. È anda-
ta a cercarle nella savana, ha rischiato, lei stes-
sa vittima; le ha accolte senza dire una paro-
la, senza chiedere nulla, dando loro istruzione
anzitutto, poi un lavoro, una vita nuova. Così
donne e bambine rapite, violentate dai mi-
liziani della LRA, schiavizzate e addestrate a
uccidere, si sono messe pazientemente a cucire
borse fatte con le linguette delle lattine.
Scarti che lavorano scarti. Suor Rosemary ne
ha una lucente addosso, gialla e rossa: «que-
sta non è una borsa, è una metafora – dice –,
trasforma l'immondizia in qualcosa di bello e
ridona dignità. Ogni borsa è un pezzo di di-
gnità delle My girls, «le mie ragazze», le chia-
ma sempre così e mai "ex ribelli" le oltre due-

mila giovani passate da lei, con i figli nati per
imposizione dei guerriglieri di Kony.

Oggi le scuole sono diventate tre: Santa Mo-
nica, Thorit (nel Sud Sudan) e Atiak. E nel nord
Uganda anche una scuola di agraria e altre ca-
se-famiglia. «Il suono della cucitrice automa-
tica è il contrario della mitragliatrice. Loro ora
non distruggono più, costruiscono. E le loro
borse sono belle perché sono state rese bel-
le. Da una dignità rinata».

Suor Rosemary parla con umiltà anche se è
stata nominata dalla CNN già nel 2007 «eroe
dell'anno» e inserita nel 2014 dal Time tra le
cento persone più influenti del mondo, unica
cattolica assieme a papa Francesco. Anche se
negli Stati Uniti R. Whitten e N. Henderson le
hanno dedicato una biografia: *Sewing hope*,
tradotta in italiano col titolo *Rosemary Nyi-
rumbe. Cucire la speranza*; anche se riceve
l'incoraggiamento di Bill Clinton e di sua figlia
Chelsea che è andata fino in Uganda per in-
contrarla; anche se le hanno dedicato un do-
cumentario a cui ha prestato la voce il premio
Oscar Forest Whitaker.

«Da un mucchio di rifiuti nasce una cosa nuo-
va. È un po' la storia di queste donne. Ricu-
ciamo una vita buttata via e la rendiamo una
cosa bella». Così ci insegna la vita Rosemary,
l'impegno, la fiducia nei gesti. Perché solo uno
sguardo innamorato ci fa cambiare. E solo l'a-
more guarisce e fa nuove tutte le cose.

LE MANI CHE AIUTANO
SONO PIÙ SANTE
DELLE LABBRA CHE PREGANO.

Robert Green Ingersoll





*"Il sorriso di un bambino
dà senso alla mia vita"*

di **Barbara Tonetto**

Il carcere di San Pedro, in Bolivia, è una piccola città chiusa a chiave. Ci vivono anche 300 bambini.

Barbara Magalotti*, riminese, da 15 anni va lì, almeno sei mesi all'anno, da volontaria.

In quel luogo di reclusione cerca di ritagliare spazi di gioia per i bambini.

E in questo movimento del dare si sente felice.

Barbara Magalotti si sente una persona molto fortunata. Da 15 anni, per molti mesi l'anno, opera, come psicologa ed educatrice, in Bolivia, nel carcere maschile San Pedro di La Paz dove ha fondato il Centro Educativo Alegria, per i figli dei detenuti che vivono nel carcere.

Un'esperienza nata nel 2001, dopo l'evento delle Torri Gemelle, che al di là della sua tragicità, l'aveva destabilizzata perché aveva creato in lei la paura di non potersi più fidare della gente, del diverso, dello sconosciuto. E proprio quella paura ha generato in Barbara una forza immensa.

"Avevo bisogno di mettere le mani in pasta dove ce n'era bisogno", così racconta Barbara, ospite nel settembre scorso del Convegno di Roma dedicato alla Libertà.

Così è partita come volontaria ed è capitata nel carcere San Pedro di La Paz, in Bolivia. "Un caso? Penso che i casi siano sempre dei bivi che la vita ci mette davanti perché possiamo fare la nostra scelta".

Il San Pedro è un carcere maschile con 2500 detenuti. È grande come un campo da calcio e si sviluppa tutto in altezza: vicoli, piazzole, cunicoli. Barbara viene colpita dalla presenza di moltissimi bambini. "Cosa ci fanno – si chiede – tanti bambini in un carcere maschile?" In Bolivia quando un padre di famiglia viene ad essere recluso la famiglia perde un fondamentale ingresso economico e molto spesso le donne rispondono con l'abbandono. La

madre abbandona marito e figli e il padre si vede costretto a portare i figli con sé, piuttosto che lasciarli per strada. Così i detenuti padri, dimenticati da famiglie e sistemi legali, hanno qualcosa per cui lottare, un motivo per cui svegliarsi ogni giorno.

La presenza di questi bambini (oggi circa 300), sconvolge Barbara.

Filippo Clementi, il cappellano delle carceri di La Paz, le propone di tornare in Bolivia per creare un centro educativo per i figli reclusi dei carcerati. "Ma ci devi restare almeno un anno", le dice.

"Mi ha dato due giorni per pensarci – racconta Barbara – Ho accettato il giorno dopo, ma avevo deciso nel momento in cui me l'ha chiesto perché ho sentito una chiamata. È vero, succede così. Funziona a chiamate. Se senti che è la tua chiamata, rispondi."

Una scelta veramente radicale quella di Barbara, che ha completamente cambiato la propria esistenza: "Nella mia vita ho fatto tutte le cose con il cuore. Tra l'istinto e la mente ha sempre comandato il cuore. Sono una persona istintiva, le cose le devo sentire. Mi sono ritrovata al San Pedro e me ne sono innamorata. E adesso è il mio amore. Il San Pedro è la mia scuola di vita, i bambini e i detenuti sono i miei insegnanti".

Con Filippo Clementi, Barbara ha creato il centro educativo Alegria, che è nato come stanza dei giochi per i bambini, per far trascorrere loro qualche ora di serenità, viste le

dure condizioni carcerarie.

Nel tempo il centro Educativo Alegria è diventato un vero e proprio punto di riferimento non solo per i bambini, ma anche per i papà e per le altre persone detenute. Un luogo dove trasmettere valori di uguaglianza, di solidarietà, di rispetto.

“Nel nostro piccolo – racconta Barbara – con i volontari cerchiamo di portare un granello di sabbia per costruire qualcosa di buono. Non malediamo l’oscurità, ma accendiamo una lucina”.

Il responsabile della Croce Rossa per l’America Latina dice che il Centro Educativo Allegria è un posto magico perché nella sua povertà e semplicità è un’oasi d’amore in mezzo al dolore.

“Questa cosa mi commuove sempre – e nel dirlo Barbara si commuove anche sul palco di Romena – perché tutta la fatica è ripagata quotidianamente dai sorrisi che vedo nei nostri bambini, dai sogni che gli permettiamo di fare, dalle esperienze che cerchiamo di offrirgli”.

Per questo cercano di portare i bambini il più possibile fuori dal carcere. Di fargli respirare aria pura, e non solo in senso fisico. Ogni anno il centro organizza tre giorni di campeggio durante il quale i bambini si scatenano, vedono i volontari, maschi e femmine, rapportarsi con rispetto gli uni agli altri, con stima e non secondo una logica di potere, di machismo.

“Questo è un tarlo che cerchiamo di istillare

in loro. Contro il maschilismo che è molto pesante in Bolivia”, ammette Barbara.

Attraverso questa esperienza in carcere Barbara Magalotti ha fatto una scoperta straordinaria, che riguarda la libertà. “La libertà è una qualità interiore”, ci rivela. Si può essere prigionieri di quattro muri, ma lo si può essere anche di tante altre cose: del lavoro, del tempo, della fretta, dei soldi, del sesso, delle droghe. “In fondo è la dipendenza quella che crea le prigionie dentro di noi. Quindi la libertà è anche questa indipendenza”. Se è così allora anche le persone detenute hanno questa possibilità di libertà; “i detenuti si sono sentiti liberi dentro le sbarre in momenti particolari, quando per esempio si creavano delle discussioni sui nostri stati d’animo, sui sogni” racconta Barbara.

Ma libertà è anche lavorare perché i sogni diventino realtà. Per questo l’associazione di Barbara qualche anno fa ha acquistato un terreno, dove creare un’azienda agricola e un’attività di turismo responsabile per i detenuti usciti dal carcere. Per dare a queste persone una possibilità di ritrovarsi, di esprimere quello che sono. Come è capitato a Barbara. “Io mi sento molto fortunata, perché mi sento libera, perché, nonostante i casini che succedono tutti i giorni e tutte le notti, sono io che, liberamente, ho scelto. Sento che sto facendo quello per cui sono nata. È una sensazione bellissima che auguro anche a tutti voi”.



NON SI TRATTA DI ASCIUGARE VAGAMENTE UNA LACRIMA
O DI AVERE UN ATTIMO DI PIETÀ.

SI TRATTA DI NON ACCONTENTARSI PIÙ DEL NOSTRO PICCOLO MONDO,
DELLA NOSTRA PARTE DI PARADISO.

SI TRATTA DI NON ACCETTARE DI ESSERE FELICI DA SOLI *Raoul Follereau*

La difficile arte del darsi una mano

di Pier Luigi Ricci

***Perchè è così complicato chiedere e dare aiuto?
Spesso è un problema di ascolto e di comunicazione.
Prima di esercitare l'inutile arte del vittimismo,
forse è il caso di guardare con più cura quanto ci accade.***

Quando gli esseri umani riescono ad aiutarsi a vicenda, la vita è senz'altro un'altra cosa. Si fa meno fatica, si risolvono i problemi, si percepisce quel senso di appartenenza e di affettività che scalda e sostiene l'esistenza.

Ma quando se ne parla un sacco di gente mi dice che è una bella teoria, ma all'atto pratico...

Vorrei dedicare queste righe a tutti quelli che, come me, a volte sentono la fatica del dare e del ricevere aiuto. Intanto dicendo che non siamo giustificabili. Se quando, dopo aver fatto delle

cose per gli altri, ti sembra che cadano nel vuoto, forse non vuol dire che questa terra è abitata da popolazioni di ingrati. Forse dipende da te. Se ti ritrovi a fare tutto da solo e si vede da lontano che stai male e nessuno si muove, non dipende dal fatto che abiti in un pianeta oscuro e cattivo. Forse dipende da te.

Questa pagina quindi vuol essere un invito a quelli come me affinché, abbandonata la lamentela che ci piace tanto, possiamo dedicarci al nostro cambiamento.

Parto da qui, immaginando una situazione rovesciata. Hai presente quelle volte che sei andato da una persona a chiedere una mano perchè stavi male o perchè avevi un problema e quella persona ha smesso quasi subito di ascoltarti ed ha cominciato a parlare di sé? Magari si è messo a obiettare che quello che gli hai detto lo faceva star male, che se lo avessi detto prima forse qualcosa si poteva fare. E hai cominciato a sentirlo lontano e tu da solo, lì, come se non esistessi.

Ora, prova a rovesciare la situazione e a guardarla da quest'altro verso. Quante volte qualcuno è venuto, hai visto che stava male, hai ascoltato, ma solo per qualche secondo le sue parole e ti sei fatto prendere dalla paura. Allora gli hai rubato la scena.

Sì, queste cose accadono in frazioni di secondo, hai ascoltato solo te e cominciato a dire ad alta voce solo cose che ti rassicuravano. E lui dove era finito? Chissà. Ed allora per non sentirti in colpa hai cominciato a dare soluzioni. Ma quelle soluzioni erano per te o per lui?

Ecco qua il primo spunto. Se, quando una persona viene a chiederci una mano, non si riesce a "girare la telecamera", e si rimane concentrati su di noi, è molto probabile che tireremo fuori dal nostro cappello magico soluzioni che fanno star bene noi e non lui. È come se a uno che si è scottato un braccio gli offrissimo un gelato. Certo, il gelato rinfresca, non c'è dubbio. Ma gli servirà? Lui, credo che andrà via e di corsa. E noi magari la sera penseremo che tanto a questo mondo "a noi

non ci dà retta nessuno".

Dopo questo spunto per correggere la nostra capacità di dare, vorrei offrirne uno su quella del ricevere.

Anche qui immaginiamo una situazione rovesciata.

Un giorno hai incontrato una persona, forse per caso, o forse perché ti stava cercando, ma tu non lo sai. Ti sembra che stia male, che abbia un problema, ma non si capisce. Quella persona accenna qualcosa, ma poi sdrammatizza, ci fa una battuta, alla fine ti annuncia che ce la farà, che va tutto bene. E se ne va. E tu che hai capito? Che ce la farà.

Ora torna di qua, dall'altra parte. Ora sei quello che stava male. Ma perchè non gliel'hai detto per bene? Perchè non gli hai chiesto una mano con chiarezza? Forse ti sei fatto prendere dalla paura del rifiuto o forse da quella di essere di peso. O forse eri lì ad aspettare che lui capisse e che spontaneamente si offrisse di darti una mano. Sarebbe stato meglio, lo so, ma come avrebbe potuto farlo?

Vengo subito alla conclusione. C'era un tempo una reclame alla tivù che diceva: "per l'uomo che non deve chiedere mai". No, non è vero: l'uomo e la donna, devono chiedere. E con chiarezza. Altrimenti gli altri tirano ad indovinare. E se lo fanno è molto probabile che sbagliano e ci lascino soli. Ma non sono gli altri che devono cambiare.



BISOGNA CUSTODIRE LA GENTE,
AVER CURA DI OGNI PERSONA,
CON AMORE,
DI TUTTI COLORO CHE SONO PIÙ FRAGILI
E CHE SPESSO SONO NELLA PERIFERIA
DEL NOSTRO CUORE.

Papa Francesco



A Rondine, DOVE SI CUSTODISCE LA PACE

di Maria Teresa Abignente

**Ci sono giovani provenienti da Paesi in conflitto
che qui non fanno la guerra. Ma imparano la pace.
Rondine è un piccolo borgo, alle porte di Arezzo,
dove il mondo armato si ferma.
Dove il corto circuito della speranza è di casa.**



I bambini ci insegnano: loro conoscono istintivamente meglio di noi i trucchi per aggirare gli ostacoli; loro lo sanno che per imparare a vivere con le proprie paure bisogna farci amicizia, bisogna toccarle, guardarle, annusarle. Ritrarsi e studiarle da lontano, avvicinarsi piano piano e addentrarsi con un po' di timore. Renderle amiche, non più confuse e distanti, non più estranee e mostruose, non solo qualcosa di cui provare spavento, ma qualcosa invece da conoscere, sperimentare ed esplorare. Per giungere a capire, infine, che non ci sono fantasmi nel buio, che non ci sono nemici. Dovremmo imparare da loro.

C'è un posto dove si prova a tornare bambini, dove si tenta di trasformare in amico il nemico. È un posto che ha un nome leggero, Rondine: già il nome di questo piccolo borgo nei pressi di Arezzo, ci aiuta a spiccare il volo, facendoci immaginare piroette e giochi nel vento, ci fa sentire liberi dal peso dell'odio o del rancore. Rondine è abitata, anzi si è fatta nido e chi ci vive prova a dimenticare le ragioni dell'inimicizia, della guerra, delle vendette.

Rondine Cittadella della Pace è un luogo in cui studenti provenienti da paesi in conflitto, che nelle loro terre sarebbero nemici, per qualche anno vivono insieme: si toccano, si guardano negli occhi, si parlano. E, come i bambini, infine capiscono che non ci sono nemici.

Siamo andati a trovarli qualche mese fa, abbiamo visitato il loro nido e ci siamo fatti raccontare le loro storie. Li abbiamo poi invitati a Loppiano a parlare del perdono: chi meglio

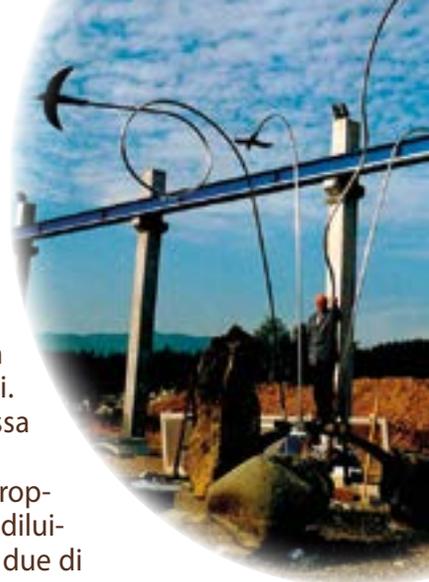
di loro può testimoniare che questo è sempre possibile se lasciamo finalmente scivolare dal nostro cuore i pregiudizi?

Sono un fiume in piena questi ragazzi. Sono l'umanità messa alla prova e fiorita.

Le loro parole sono troppo dense per essere diluite. Lasciamo parlare due di loro, Yahel, e Ulwia.

“Sono Yahel, israeliana. Voglio raccontarvi di tre anni fa, quando stavo per tornare a casa per le vacanze. La prima lunga vacanza dopo un anno a Rondine, l'anno in cui le persone, chiamate prima dell'arrivo a Rondine “nemici”, ora avevano un nome, Suha, Rabee e Ibrahim. Questi volti, sono diventati prima delle persone e poi con fatica degli amici.

Era l'estate del 2014 e in Medio Oriente era scoppiata la guerra a Gaza. Non volevo ritornare, avevo paura di quello che avrei trovato lì, sentivo il peso della tristezza e della follia e soprattutto non volevo lasciare i miei amici e la mia terra di pace, Rondine. Tornare a casa in quel momento rappresentava andare in una terra di guerra. Subito, la prima notte mi ha svegliata all'arme che preannuncia un bombardamento e lì, nel rifugio con la mia famiglia ed i miei vicini, mi è successo



qualcosa di strano. Ho sentito l'allarme ed il rumore del bombardamento, ma riuscivo solo a pensare: ma... Rabee? E Suha? E Ibra? Loro dove saranno ora? Loro avranno un posto sicuro dove nascondersi? E le loro famiglie e i loro parenti? Pensavo: ti prego Dio fa' che stiano bene.

Il mondo di oggi è un mondo in guerra: immaginatevi di sentire la paura, il rumore delle bombe e l'istinto selvaggio di salvarvi e proteggere i vostri cari. Ora immaginate che la persona alla quale volete tendere le braccia per offrirgli un rifugio... sia il vostro nemico. Questo è quello che mi ha regalato Rondine: un mondo senza confini perché fatto di volti, di racconti e di un desiderio profondo di proteggere il proprio nemico, perché ognuno di loro è diventato una parte di chi sono io oggi."

"Mi chiamo Ulwia e vengo dall'Azerbaijan. La situazione al confine tra Azerbaijan ed Armenia era tranquilla fino all'anno scorso, quando ad Aprile è stata violata la tregua e dopo vent'anni sono ricominciati gli scontri. In quel giorno io avevo lezione all'università ed ho ricevuto un messaggio da mio fratello, che mi diceva che era partito per la guerra. Al rientro mi sono fermata lungo la strada che porta a Rondine: sentivo un forte grido dentro di me che mi diceva di non andare, di non crederci più; la Pace che a Rondine era cresciuta nel mio cuore ora non aveva più senso, era solo una bugia. E in quel momento sono risuonate le parole che mia madre fin da

piccola mi ripeteva: "se non ci fossero questi armeni, la nostra vita sarebbe migliore". Continuavo a camminare ed intanto mi ripetevano "se non ci fossero questi armeni...".

A Rondine c'erano due studenti Armeni: quelli che sarebbero potuti essere i miei "nemici", quelli che, in quel momento, a casa, lo erano. In cima alla strada ho incontrato subito uno di loro. Un ragazzo della mia età Armeno. Non ci siamo salutati. Ci siamo fissati negli occhi. Uno sguardo profondo e dentro i suoi occhi, ho rivisto la mia stessa paura, la mia stessa rabbia, l'odio che stavo provando nel mio cuore. Anche suo fratello era al confine, in guerra.

In quel momento ho capito cos'è la pace per me: sono io che mi preoccupo per il fratello del mio "nemico", per sua madre e per i suoi cari, che piangono dall'altra parte del conflitto, come i miei. La pace per me è quell'abbraccio che non incolpa nessuno: non è l'assenza di conflitto, ma è scoprire te stesso dentro l'altro, rispettarlo e trovare un equilibrio."

Rondine Cittadella della pace custodisce il mondo che può sbocciare, dove i nemici si abbracciano e non si fanno più paura. Nel nido di Rondine cresce il mondo vero, quello sognato, quello sperato, dove "misericordia e verità si incontreranno e giustizia e pace si baceranno". Il mondo dove i confini sbiadiscono e la pace non è uno sterile compromesso, ma quel cuore dove l'impossibile diventa possibile.



LA PACE NON È ASSENZA DI CONFLITTO,
È SCOPRIRE TE STESSO DENTRO L'ALTRO

Ulvyā
Cittadella di Rondine

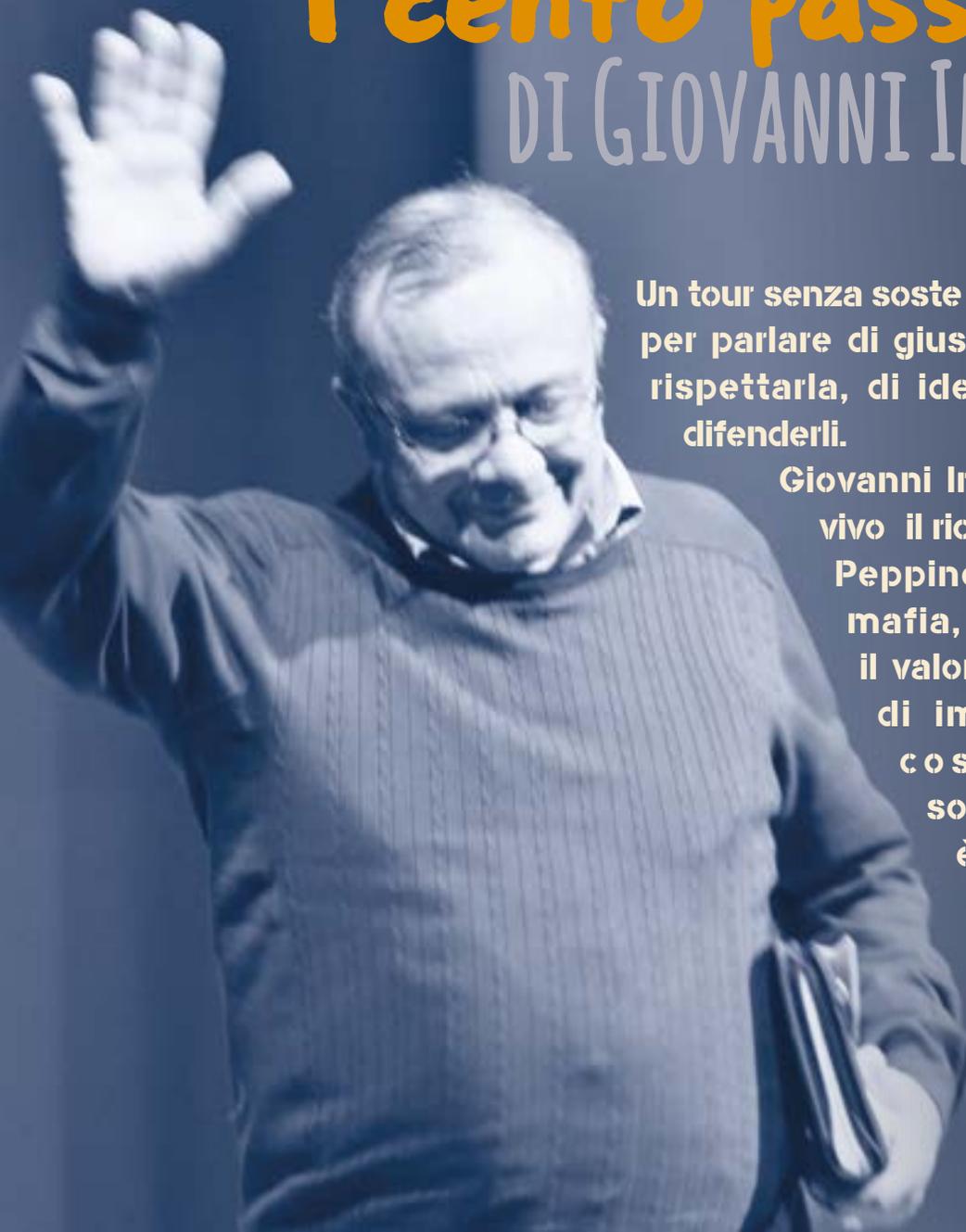
I cento passi

DI GIOVANNI IMPASTATO

di Pierluigi Ermini

Un tour senza soste in tutto il Paese, per parlare di giustizia e di come rispettarla, di ideali, e di come difenderli.

Giovanni Impastato tiene vivo il ricordo del fratello Peppino, ucciso dalla mafia, trasmettendo il valore e la bellezza di impegnarsi per costruire una società più libera e più solidale.



Jl giorno dopo il funerale di Peppino Impastato, a Cinesi, mamma Felicia decise che la porta di casa sua non sarebbe mai più restata chiusa, venendo meno a quello che era il comportamento normale per una donna siciliana a cui era stato ucciso un figlio.

Compì un gesto rivoluzionario, così come rivoluzionario era stato Peppino in quegli anni della sua gioventù e come continua a fare ancora oggi ogni giorno suo fratello Giovanni, che gira l'Italia in lungo e largo per incontrare soprattutto i giovani nelle scuole.

Giovanni, che abbiamo incontrato a Loppiano nella giornata che Romena ha voluto dedicare al Perdono, sta spendendo la sua vita a raccontare la storia della sua famiglia, una famiglia di mafia, che grazie alle idee di Peppino, oggi è un simbolo della ricerca della verità e della giustizia.

“Peppino è stato veramente originale nella sua lotta alla mafia – ci spiega Giovanni – perché sfruttava quelle che erano anche sue caratteristiche personali: era brillante, e ironico. Questo suo modo di fare si è trasformato in un messaggio educativo per le nuove generazioni, rendendo ridicolo il mafioso. L'ha fatto prima di tutto dentro la sua famiglia, poi

all'esterno. Io ero più piccolo di 5 anni, condividevo le sue idee, ma avevo paura quando lui portava avanti le sue lotte dirette contro la mafia.”

Parlando con Giovanni si capisce e si intuisce che tra lui, Peppino e Mamma Felicia c'è una continuità di pensiero e di azione. Un filo conduttore che inizia con Peppino e la sua lotta, continua con Mamma Felicia e con l'apertura della sua casa, trasformata in un vero e proprio museo, continuata per 30 anni nella ricerca della verità e della giustizia sul mandante dell'assassinio di Peppino e nell'attività di testimonianza di Giovanni.

“Peppino – continua Giovanni – aveva intuito che la lotta alla mafia era una battaglia prima di tutto culturale

. Non a caso nella sua breve vita ha fondato un giornale, aperto una radio, dato vita a cineforum. Ma è andato anche oltre perché per lui era fondamentale l'attività nel territorio. Le sue battaglie ecologiche, la battaglia contro la nuova pista all'aeroporto, furono per quell'epoca innovative. Oggi purtroppo invece si è ripiombati in un appiattimento pericoloso che dobbiamo combattere.

Parlando di sé, del fratello e della sua famiglia,

Giovanni Impastato, fratello di Peppino alla cui storia è stato ispirato il film "100 passi" è stato ospite del nostro convegno di febbraio, dedicato alla parola Perdono.

La sua testimonianza si può vedere sulla pagina youtube Fraternita' di Romena.



si intuisce che quello di Giovanni, è stato un percorso anche personale di consapevolezza. “Peppino, il giorno del funerale di nostro padre, ha rifiutato di stringere la mano dei mafiosi io invece le ho strette. Mi sento quella responsabilità di aver isolato Peppino negli ultimi mesi della sua vita. La vera consapevolezza di rompere i legami con la mafia, l’abbiamo avuta l’indomani della morte di Peppino. Così il mio dialogo con lui inizia proprio l’indomani della sua morte. Questo dialogo continua con i ragazzi di oggi, che si emozionano nel sentire questa storia e mi sembra di parlare ancora con lui.”

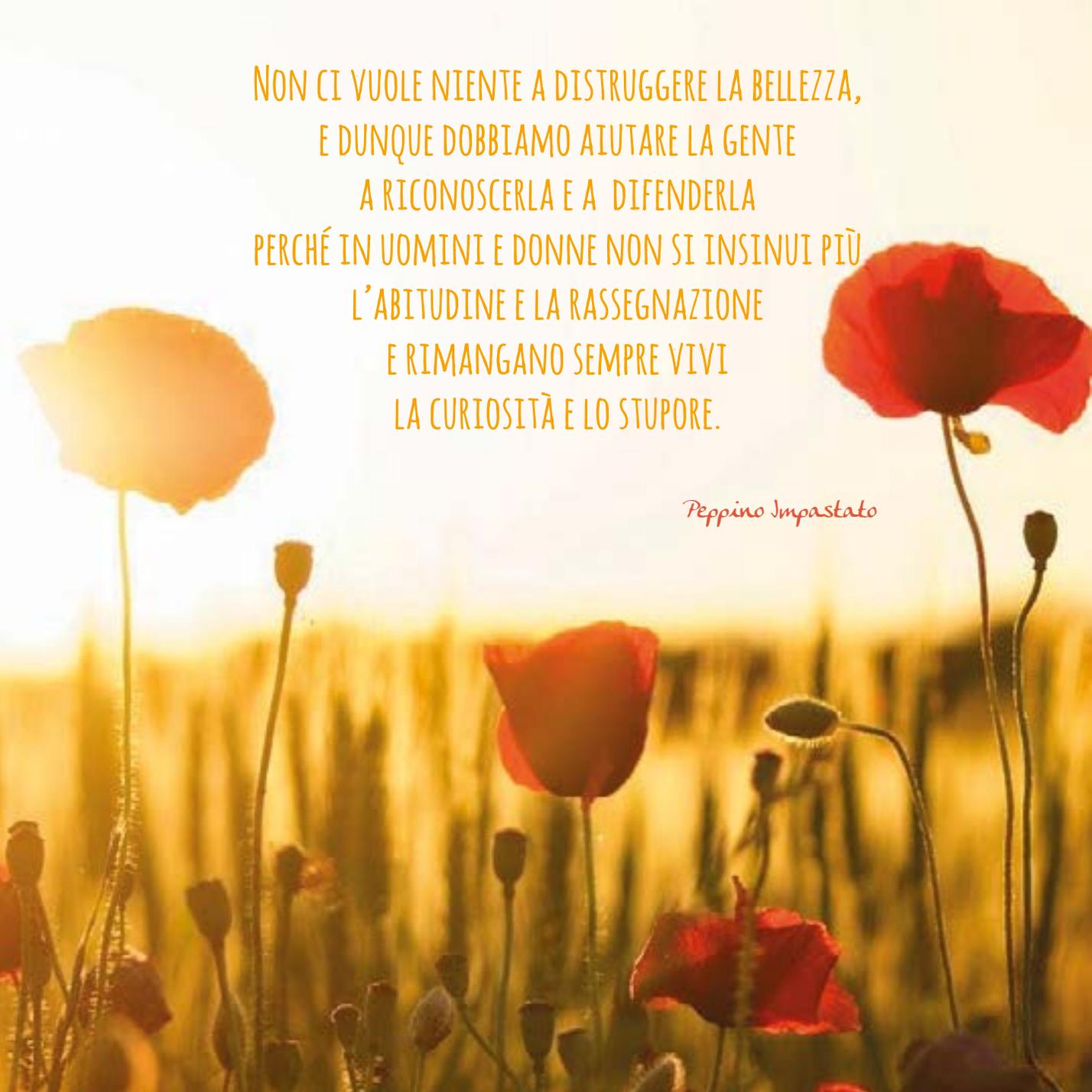
Ecco perché è stato così importante nella lotta alla mafia, tenere aperte le porte di quella casa a Cinisi, che poi è diventata la “Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato” .

Aprire le porte e le finestre di casa è un simbolo importante nella lotta alla mafia e nella lotta per la giustizia – spiega Giovanni – Se a Cinisi le finestre di molte case ancora sono chiuse, in parte dipende dalle famiglie che non le aprono, ma anche dalla mancanza di

un insegnamento alla cultura della legalità. Bisogna crederci, alimentare la speranza che il mondo possiamo cambiarlo. Mia madre fin dalla morte di Peppino ha rifiutato una vendetta da parte della famiglia. Mia madre ha chiesto e cercato per tutta la sua vita la giustizia e la verità, non vendetta.

E questo è il messaggio che ancora oggi Giovanni cerca di trasmettere nei suoi incontri lungo l’Italia: Si deve abbandonare l’indifferenza che ci circonda, uscire dalla logica della rassegnazione. Non ci deve mai mancare il desiderio della ricerca della verità. Per questo lui e mamma Felicia hanno cercato per ben 30 anni la giustizia per arrivare alla verità, non a una condanna.

E questa ricerca della giustizia attraverso la verità ci conduce anche verso quella che è l’idea del perdono per Giovanni Impastato, un perdono che va adilà di quello che viene proposto dal cristianesimo, ma che si basa su una visione più laica della vita: “Ragione e discussione sono le due cose che non dobbiamo mai dimenticare per arrivare alla giustizia che non è un perdono indiscriminato – conclude Giovanni che per spiegare il suo concetto utilizza il pensiero di Primo Levi – . Il perdono può arrivare solo dopo che chi ha commesso questi fatti abbia raggiunto una consapevolezza di ciò che ha fatto. E quando questa persona ha raggiunto questa consapevolezza, non è più un nemico e dunque il perdono diventa possibile”.

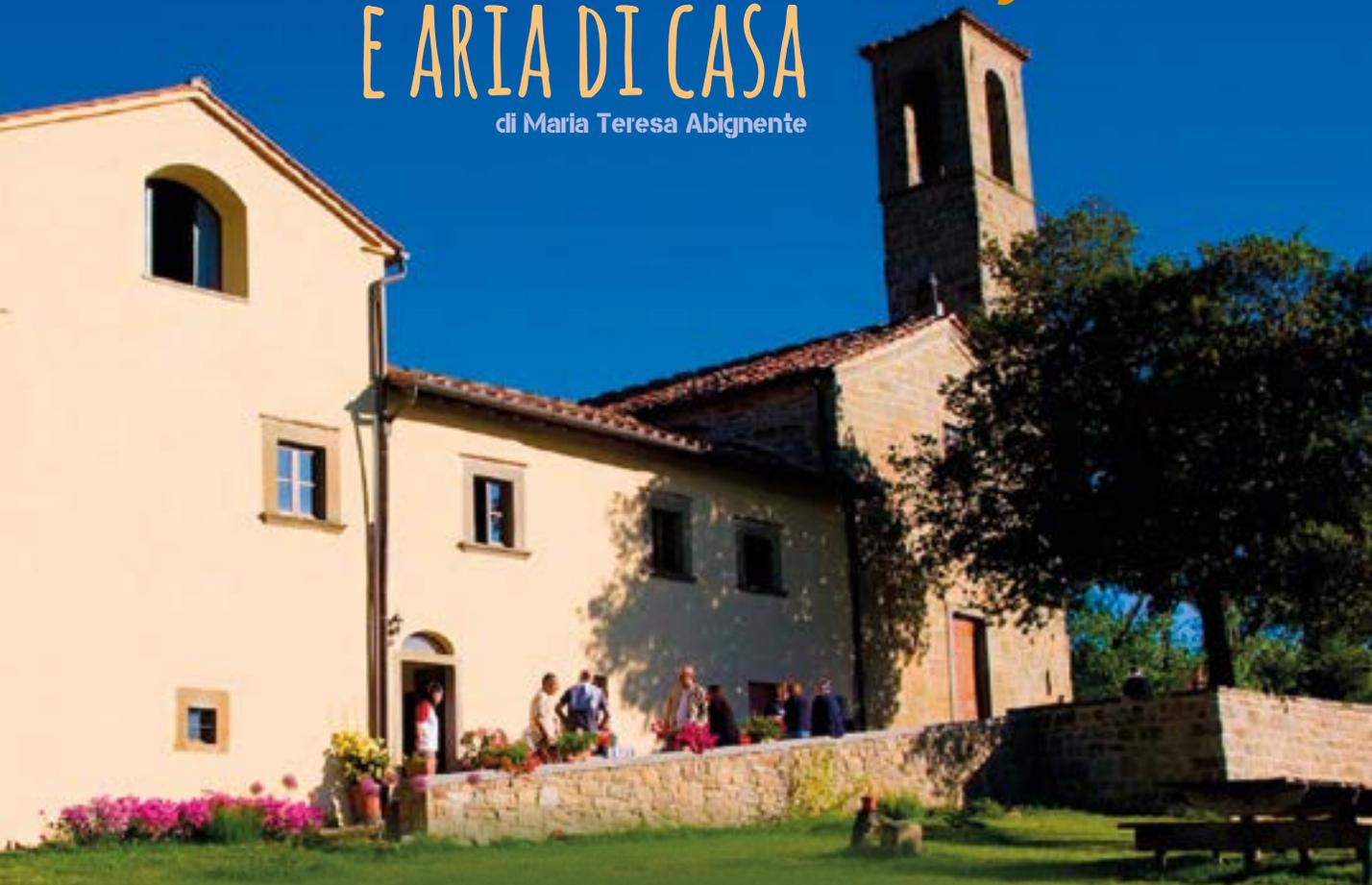
A field of red poppies is shown at sunset. The sun is low on the horizon, creating a warm, golden glow that illuminates the scene. The poppies are in various stages of bloom, with some fully open and others as buds. The background is a soft, out-of-focus field of more poppies, creating a sense of depth. The overall mood is peaceful and contemplative.

NON CI VUOLE NIENTE A DISTRUGGERE LA BELLEZZA,
E DUNQUE DOBBIAMO AIUTARE LA GENTE
A RICONOSCERLA E A DIFENDERLA
PERCHÉ IN UOMINI E DONNE NON SI INSINUI PIÙ
L'ABITUDINE E LA RASSEGNAZIONE
E RIMANGANO SEMPRE VIVI
LA CURIOSITÀ E LO STUPORE.

Peppino Impastato

E' San Pancrazio, È ARIA DI CASA

di Maria Teresa Abignente



Si arriva fin qui, nel cuore verde del Pratomagno, per ritrovarsi, per rigenerarsi e per vivere il dono più bello: quella della relazione. Ma il risultato più bello di una permanenza nella comunità di San Pancrazio, è quello di sentirsi a casa.

Suor Rita e Vittoria ci spiegano come questo miracolo di semplicità avvenga ogni giorno.

“**Q**uando non c'è la donna manca l'armonia e per capire una donna è necessario sognarla: la donna ci insegna a carezzare e ad amare con tenerezza. Dio ha creato la donna perché tutti noi avessimo una madre.”

Così si è espresso recentemente papa Francesco. Finalmente, aggiungiamo noi donne. Nascosto e sottovoce, negli angoli più dispersi del mondo, il cuore della donna pompa la vita a quel ritmo giusto che permette alla vita di accordarsi.

San Pancrazio è uno di questi angoli: la strada che ci conduce si inerpica tra boschi e minuscoli paesini, dove ancora un mulino macina la sua farina approfittando del fiume che scorre; strada in salita, costeggiata di alberi che in qualche punto si fanno foresta.

A San Pancrazio vivono Rita e Vittoria che nella custodia del silenzio, dell'arte, della natura e dell'accoglienza provano ad essere il cuore di donna di Romena.

Le scelte, quelle vitali e decisive, nascono spesso dalle strettoie della vita, dalle crisi inesplicabili che impongono un cambiamento o una trasformazione. Così è avvenuto per Rita e Vittoria che, ormai dieci anni fa, lasciarono il loro monastero domenicano per un'avventura ignota che le avrebbe condotte a San Pancrazio: a volte facciamo dei passi senza sapere dove andare, guidati solo da un istinto, da un misterioso desi-

derio, da un bisogno sconosciuto. E scopriamo alla fine che quelli invece erano proprio i passi giusti: basta un'occhiata, il primo sguardo al posto dove sei arrivato, per capire che quella strada che hai percorso, quasi a tentoni, voleva farti arrivare proprio là.

Vivere la vita monastica secondo altri ritmi, aprendola all'accoglienza e all'ospitalità: era questo il sogno di Rita e Vittoria, che le ha portate da Bergamo fino alla collina di San Pancrazio. “Quando le persone tornano dopo un po' di tempo e ci dicono che è come tornare a casa ci riempiono di gioia e capiamo che è proprio questo che abbiamo sempre sognato: essere un punto fermo, una casa per i pellegrini della vita”.

Il clima di familiarità che si respira a San Pancrazio si insinua fin da subito sotto la pelle, diventa la tua aria. Chiedo loro da dove lo hanno attinto, a chi si sono ispirate, chi è stato il loro modello e mi rispondono: “San Domenico è sempre stato attento agli incontri, alla relazione con l'Altro e con gli altri, lui aveva capito, nella sua spiritualità, che siamo fatti di relazioni e che ci nutriamo delle relazioni sane. Di questo abbiamo tutti un disperato bisogno.”



La casa ha bisogno di cura e di attenzione perché ognuno possa sentirsi accolto e non solo materialmente: per questo Rita e Vittoria, quando sono sole durante la settimana, seguono un ritmo che continua ad essere monastico, con lunghi spazi di preghiera e di riflessione alternati al lavoro, dove anche il lavoro viene vissuto come una forma di preghiera. Non esiste separazione perché tutto, dal tagliare l'erba al preparare il pranzo, dal dipingere un'icona al curare l'orto o il giardino è relazione con quel Dio misterioso che non è mai fuori dalla vita. Estromettere Dio dalla vita significa relegarlo in un angolo, concedergli uno spazio e un tempo limitato e ristretto e soprattutto non permettergli di continuare a creare, con noi.

La grande cucina di San Pancrazio, sulla cui tavola sempre arde un lumino, è proprio sopra la semplice cappella: nel loro insieme rappresentano il cuore di questo luogo. Accanto si snodano le stanze per gli ospiti, le sale per gli incontri, un esterno



semplice ma curato nei dettagli, perché la bellezza, che sia della natura o quella ricercata nelle icone, è sempre un riflesso di Dio. "A noi piace mettere Dio dentro, perché Lui è qua, vicino, ovunque" dice Vittoria, ricordando quel che affermava Bonhoeffer: "non mi interessa un Dio che non faccia fiorire l'umano".

E l'umano qui passa, nei fine settimana, in occasione dei molti corsi che si organizzano: un'umanità stanca, oppressa dai pesi della vita. "Quando vedo che le persone che sono arrivate qua tristi, vanno via con la luce negli occhi penso che ho fatto la scelta giusta", mi dice Rita. E nel dirlo, ora, brillano a lei gli occhi.

Tenerezza è nello sguardo di Rita e Vittoria che ti accolgono a San Pancrazio, tenerezza è il loro coccolarti durante i corsi, tenerezza è nel loro cercare di rendere umane le relazioni.

Ha ragione Papa Francesco: abbiamo tutti bisogno di una madre, anche solo per un fine settimana. Ci basta sapere che c'è.

Si è fatta ora di andare, ma prima passiamo in cappellina dove ci sono le ultime icone a cui hanno lavorato Rita e Vittoria; una in particolare mi resta nel cuore, quella dell'amicizia: raffigura due amici che camminano abbracciati, lo sguardo è rivolto verso l'alto e il sorriso è sulle loro labbra. Mi sembra l'immagine di Rita e Vittoria; mi sembra l'icona di chi, arrivato qua, ora riparte. Non più solo.



**La chiave di un uomo
si trova negli altri:
è il contatto con il prossimo
quello che ci illumina
su noi stessi.**

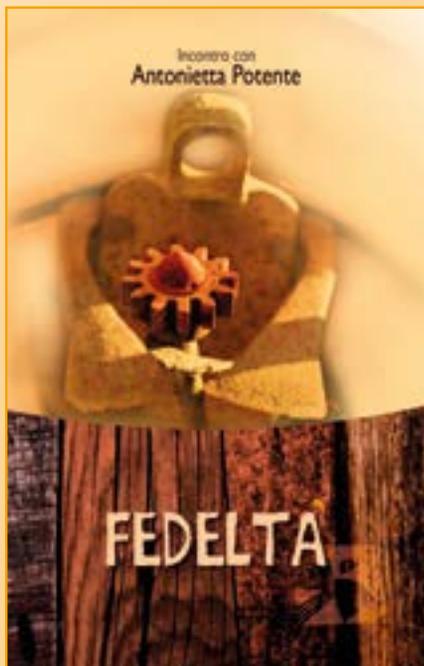
Paul Claudel

COLLANA "VIA DELLA RESURREZIONE"

FEDELTA'

I pensieri, le intuizioni, lo stile di Antonietta Potente ci accompagnano nella quinta tappa della via della resurrezione dedicata alla parola Fedeltà. Il nuovo libro della nostra collana ci consente un cammino profondo e avvincente con la nota teologa. Ve ne anticipiamo un passaggio.

La fedeltà è ricerca, non immobilità. La fedeltà più bella è l'attesa, il continuare a cercare in che modo essere fedeli. Dobbiamo porci queste domande: "Come essere fedeli a una giustizia che non c'è?" "Come essere fedeli a un equilibrio ecologico che non conosciamo davvero?" "Come essere fedeli a una vita che per tante persone è troppo incerta e precaria?" Il nostro mondo ci fa credere di essere in ricerca e invece non è così: l'economia è chiusa, come sono chiuse le leggi economiche. Purtroppo noi siamo convinti della validità assoluta di queste leggi e non lasciamo spazio all'incertezza.



disponibile a Giugno

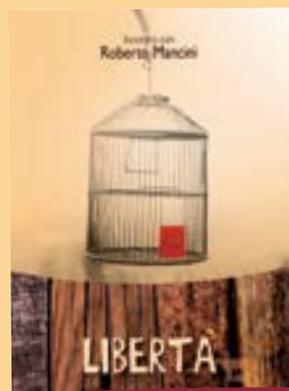
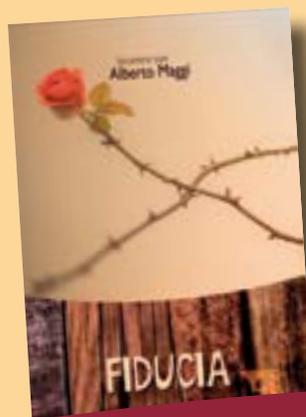
La fedeltà è vivere sempre sulla porta, perché gli spazi verso i quali dobbiamo andare sono più vasti di quelli che percorriamo. Incontrare le persone è come stare sulla porta, come è scritto nel Salmo: "Preferisco stare sulla porta della tua casa che abitare nella casa degli arroganti, dei potenti, di quelli che hanno tutto...". "Preferisco stare sulla porta", cioè mi basta stare sulla porta, perché la fedeltà è la possibilità di credere all'invisibile, ma per credere all'invisibile si deve dare fiducia agli altri.

Le nostre leggi servono solo per difenderci, non per dare fiducia: per questo siamo così



lenti nell'attuare la giustizia anche a livello istituzionale e legislativo. Non stiamo sulla porta dell'altro perché ci sembra che dobbiamo subito entrare. Il Mistero è invece stare sulla porta. Sempre. Dobbiamo attuare una vera e propria

conversione: dare fiducia a quello che l'altro ha nella sua casa e non entrare subito, ma attendere sulla porta. "Restare sulla porta" non è un atteggiamento passivo, ma un atteggiamento profetico, di persone che stanno sveglie, ma non vivono di possedimenti o eredità. Vivono della fiducia che danno alla vita, anche alla propria.



Con i nostri libri intendiamo affrontare i temi della vita e della spiritualità con semplicità e immediatezza, cercando di parlare al cuore di ogni possibile lettore, credente e non credente, proveniente da qualsiasi cammino. Il nostro catalogo completo è consultabile alla pagina romena.it/publicazioni/libri dove è anche possibile acquistarli on-line. Per info scrivere a edizioni@romena.it

Incontro Perdono a Loppiano

A Loppiano, in Valdarno, presso la cittadella dei Focolari, ci ritroviamo in 600 per la quinta tappa della via della Resurrezione

Ci accompagnano le riflessioni di Shahrzad Houshmand e storie come quelle di Carlo Castagna, sottolineate dal violino di Domenico Pierini



incontro Veltroni

In un pomeriggio di venerdì l'auditorium si riempie: arriva a Romena Walter Veltroni



Veltroni, invitato dalla Fondazione Baracchi, ci racconta la storia del suo ultimo libro 'Ciao'



È un incontro sul filo della memoria, ma anche sul presente, su ciò che si può fare per migliorare questa società.



DIARIO DI ROMENA MARZO 2017

Incontro Fedeltà a Napoli

La primavera di Napoli ci accoglie in un abbraccio di calore: all'auditorium dei salesiani troviamo la Romena del sud



Lidia Maggi, Antonio Loffredo, Rita Giaretta e Francesco Fiorillo sono gli ospiti di questo incontro



corso Maggiani Marcolini

La parola fedeltà viene sviluppata anche nello spazio intimo di un corso, a Romena, protagonisti Marina Marcolini e Maurizio Maggiani.



Per i due scrittori è un'occasione inedita di vivere Romena in una dimensione di gruppo, nella bellezza di un racconto che diventa corale.



L'incontro Nain

Un grande abbraccio. Il gruppo Nain della Fraternità di Romena ha ospitato il gruppo Nain della Fraternità monastero San Magno di Fondi (Latina). I gruppi dei genitori che hanno perso i figli hanno vissuto un settimana di profondità, di intimità e di festa insieme.



5x1000



L'ENERGIA

Ogni anno, in questo periodo, mentre ciascuno di noi si cimenta con la sua dichiarazione dei redditi,

Romena riceve, silenziosamente, una insostituibile, meravigliosa, vigorosa spinta. Da ogni parte di Italia tanti amici e tante amiche che forse conosciamo e forse no siglano, nero su bianco, la loro determinazione a farci andare avanti, a proseguire nel nostro cammino.

È emozionante pensare che la fonte di finanziamento più consistente di Romena sia questa azione anonima e gratuita che si consuma privatamente, quasi come a suggellare un patto silenzioso.

Come si può restare insensibili davanti a tanta, silenziosa, generosità?

E allora grazie. Grazie a tutti coloro che negli anni ci hanno consentito di far fronte alle mille spese per mandare avanti il sogno di Romena e, anzi per rafforzarlo.

Grazie a chi si è ricordato di noi, e ha creduto, giustamente, che per mantenere la nostra piena libertà fosse necessario alimentare

anche la nostra indipendenza economica.

E grazie a chi continuerà a farlo, accordandoci una fiducia che speriamo di poter mantenere.

Noi, a Romena, non affrontiamo spesso pubblicamente le questioni economiche. Non sono certo al cuore del nostro cammino. Parlarne, di tanto in tanto, è però necessario per chiarire, anche sotto questo aspetto, come vive la Fraternità.

Ebbene Romena va avanti con le sue piccole attività, con la vendita dei suoi libri, senza sovvenzioni o aiuti speciali. Con questi risparmi riusciamo non solo a mantenere gli spazi della pieve e della fattoria, ma anche ad allargarli e migliorarli (pensiamo alla sala del mandorlo). In questo sistema il 5 per mille è decisivo: ci dà fiato, ci aiuta a programmare serenamente le nostre attività.

È come una manna, che sale dal basso, e che ci sostiene. Speriamo che questo flusso silenzioso ma concreto continui. Per questo ci piace coinvolgere ciascuno di voi per chiedervi, se lo riterrete giusto, di darci ancora una mano.

SILENZIOSA CHE SOSTIENE ROMENA

Vieni, vieni
chiunque tu sia,
sognatore, devoto,
vagabondo, poco importa.



Il nostro codice è
92 04 02 00 518.

Grazie di 

I CONVEGNI TENEREZZA

20-21 maggio

Due giorni di incontri, riflessioni,
condivisioni sulla settima parola della Via della
Resurrezione

ospiti

Francesco Guccini ■ Cantautore e scrittore

Davide Rondoni ■ Poeta e scrittore

Giancarlo Bruni ■ bibliista

Egidia Arrigoni ■ madre di Vittorio Arrigoni, pacifista italiano ucciso a Gaza 6 anni fa.

Annalisa Insardà ■ attrice

Antonio e Giulia Thellung ■ 66 anni insieme. Una vita di esperienze di aiuto e solidarietà



ospiti

Convegno ■ (14 -16 luglio) ■ Amore

Convegno ■ (15-17 settembre) ■ Un nuovo inizio

Luigi Ciotti ■ Simone Cisticchi ■ Alberto Maggi ■ Chandra Candiani ■ Paolo di Paolo ■ Matteo Zuppi.

Per info: convegni@romena.it tel. 339-7055339

GIORNALINO

Questo è il trimestrale della Fraternità, una pubblicazione a colori che, in ogni numero, approfondisce un tema attraverso le riflessioni di alcuni collaboratori di Romena o di altri testimoni che ci accompagnano a meglio capire e riflettere sull'argomento.



Tutti i numeri pubblicati sono on-line su:
www.romena.it/pubblicazioni/giornalino



Per ulteriori info consulta www.romena.it o scrivi a giornalino@romena.it

Vuoi riceverlo per posta a casa tua?

È prevista un'iscrizione con un'offerta libera che ci aiuta a sostenere i costi di stampa, spedizione e per sostenere le attività di Romena. L'iscrizione vale per 4 numeri.

Modalità d'iscrizione

- **INTERNET:** vai sul nostro sito www.romena.it e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti. Potrai fare la tua offerta anche con Paypal e carta di credito.
- **BOLLETTINO POSTALE:** fai la tua offerta sul c/c postale 38366340 intestando a Fraternità di Romena Onlus. I dati riportati nel bollettino (nominativo e indirizzo) ci saranno trasmessi automaticamente da Poste Italiane e saranno utilizzati per la spedizione. Se hai un'e-mail ti invitiamo a scriverla nello spazio nella "causale".
- **BONIFICO:** IBAN IT 58 0 07601 14100 0000 3836 6340 Comunicaci poi i dati (nominativo, indirizzo e offerta) scrivendo a giornalino@romena.it.

Rinnovo

L'iscrizione è valida per 4 numeri: aòò scadenza ricordati di rinnovare con una nuova offerta indicando il tuo identificativo (numero ID riportato nell'etichetta di spedizione).

PER RESTARE IN CONTATTO

WWW.ROMENA.IT

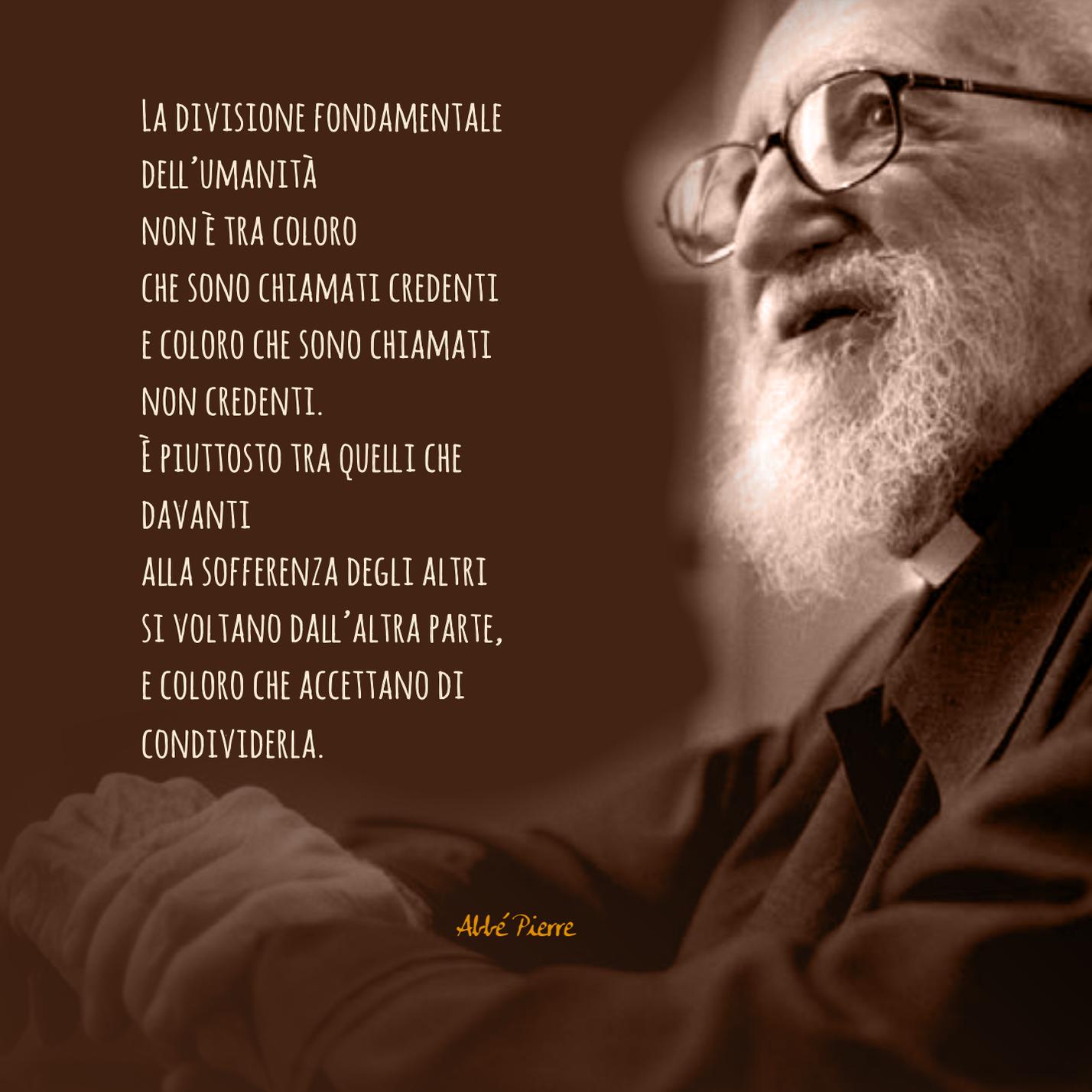
Sul nostro sito web trovi tutte le informazioni sui corsi, attività e una panoramica a 360° della nostra Fraternità. In particolare gli Incontri sono disponibili anche su Podcast, Youtube, Facebook e Twitter

Inviama una newsletter mensile con le notizie e le informazioni sulle nostre attività. Iscriviti sul nostro sito comunicando il tuo indirizzo e-mail

NEWSLETTER

EDIZIONI ROMENA

Siamo anche una casa editrice. Il catalogo completo e l'acquisto on-line dei nostri libri è su www.romena.it/pubblicazioni/libri. Per info scrivere a edizioni@romena.it



LA DIVISIONE FONDAMENTALE
DELL'UMANITÀ
NON È TRA COLORO
CHE SONO CHIAMATI CREDENTI
E COLORO CHE SONO CHIAMATI
NON CREDENTI.

È PIUTTOSTO TRA QUELLI CHE
DAVANTI
ALLA SOFFERENZA DEGLI ALTRI
SI VOLTANO DALL'ALTRA PARTE,
E COLORO CHE ACCETTANO DI
CONDIVIDERLA.

Abbé Pierre